ENZO BONZI

GLI ULTIMI ANNI DELL'EPISCOPATO FAENTINO
DI STEFANO BONSIGNORE
ED IL SUO TESTAMENTO (1815-1826)

Una fra le più discusse e complesse personalità che recitarono una parte di primo piano sulla scena religiosa e sociale della Faenza occupata dall'esercito francese fu il vescovo Stefano Bonsignore. Di lui si sono recentemente occupati sotto diverse angolature vari studiosi (1), ciò che rende superfluo il ripercorrerne l'avventura umana; qui basti ricordare l'origine lombarda (nacque a Busto Arsizio il 23 febbraio 1738), gli studi in un ambiente illuminista ed in sospetto di giansenismo, l'adesione alla Congregazione degli Oblati dei ss. Ambrogio e Carlo, la consacrazione sacerdotale in data 31 dicembre 1760, l'attività di insegnamento nei seminari e al Liceo di Brera che gli permise di approfondire le discipline ecclesiastiche e la conoscenza del mondo classico, la riforma degli studi e della catechesi elaborata ed attuata in qualità di prefetto dei seminari della diocesi ambrosiana.

Fu sempre in intima comunione con i suoi arcivescovi, presso i quali

(1) C. MAZZOTTI, *Memorie storiche su la chiesa parrocchiale di S. Maria in Prada (Faenza)*, Faenza 1956, pp. 71-73, 121-122; Id., *Il vescovo cesarista mons. Stefano Bonsignore a Faenza*, «Studi Romagnoli», VIII (1957), pp. 147-167; G. CALDIROLI, *Un prelado cesarista: il bustese mons. Stefano Bonsignore*, «Diocesi di Milano», II (1961), pp. 320-322; L. MAINO, *Monsignor Stefano Bonsignore*, in *Busto Arsizio. Spunti di storia e di cultura*, Milano 1964, pp. 372-377; R. COMANDINI, *Monsignor Stefano Bonsignore (1738-1826) nell'opinione dei seguaci della scuola classica romagnola*, «Studi Romagnoli», XVII (1966), pp. 305-324; A. TABANELLI LAMA, *L'episcopato faentino di Stefano Bonsignore (1806-1826)*, tesi di laurea, Facoltà di magistero dell'Università Cattolica del S. Cuore, anno accademico 1974-1975; Id., *L'attività pastorale di mons. Stefano Bonsignore, attraverso Andrea Strocchi, Vicario generale a Faenza*, «Romagna arte e storia», I (1981), n. 3, pp. 56-68.

svolse apprezzatissimo l'ufficio di consigliere; in tale veste seguì mons. Visconti ai Comizi di Lione, convocati da Napoleone che dopo la battaglia di Marengo (14 giugno 1800) desiderava stipulare un accordo col pontefice, ed in quella città pronunziò al funerale dell'anziano prelado, morto all'improvviso mentre partecipava ad un banchetto diplomatico, una forbitissima orazione in francese, che conteneva un'apostrofe adulatoria al Bonaparte (5 gennaio 1802). Il quale, favorevolmente impressionato, lo nominò, in data 15 aprile 1806, vescovo di Faenza, sede vacante dal 1805 in seguito alla morte di mons. Domenico Mancinforte; Pio VII, da parte sua, concesse l'investitura canonica solo il 18 settembre 1807.

Il Bonsignore prenderà possesso della sua sede il 10 marzo 1808, e vi si fermerà per tre anni, facendosi stimare per integrità di costumi e profondità di dottrina e non tralasciando, nel contempo, di dimostrare simpatia e di offrire collaborazione al governo francese: comportamento, questo, che gli procurò l'accusa di cesarista, forse immeritata dal momento che non gli si prospettavano alternative per il mantenimento di una sia pur limitata libertà religiosa in diocesi. Il 15 aprile 1810 cercò di perfezionare il funzionamento delle chiese parrocchiali urbane, ridotte a sei da un decreto napoleonico del 30 agosto 1805, attribuendo ad ognuna una chiesa sussidiaria; e sempre in quel periodo si adoperò perché tre monasteri femminili potessero sopravvivere alla repressione. Si allontanò frequentemente da Faenza, sempre per motivi pastorali, e l'11 settembre 1810, in occasione di un viaggio a Milano, amministrò il sacramento della cresima ad Enrichetta Blondel, moglie di Alessandro Manzoni.

Sono di questo periodo due errori commessi dal Bonsignore nella pratica del ministero, di cui ebbe poi a pentirsi amaramente, consistenti l'uno nell'esortazione al clero a celebrare il matrimonio religioso dopo quello civile, secondo le disposizioni del ministro del culto Stanislao Bova, riconoscendo l'atto civile come vero contratto e invitando, nel contempo, a non differire la cerimonia in chiesa (15 dicembre 1810); l'altro nell'indirizzo inviato al viceré Eugenio Beauharnais per accettare la giurisprudenza napoleonica che nella nomina dei vescovi da parte dell'autorità civile surrogava la non concessa approvazione pontificia con quella del capitolo della cattedrale. Lo stesso giorno, 9 febbraio 1811, Napoleone da Parigi nominava il Bonsignore Patriarca di Venezia, ove il prelado si recò dopo che il capitolo della città lagunare ne ebbe ratificato l'elezione (quella del papa non venne mai). Vi rimase fino al 9 maggio 1814, reggendo nel contempo la diocesi di Faenza attraverso un fitto carteggio col vicario generale Andrea Stocchi, e svolgendo delicate

missioni presso Pio VII su mandato dell'imperatore. Deposto il quale, ebbe formale invito dal capitolo veneziano ad andarsene, qualora non avesse ottenuto il riconoscimento pontificio. Il Bonsignore riconobbe allora i suoi errori e li ritrattò davanti ai fedeli della diocesi faentina, mentre si recava a Roma, e ai piedi dello stesso pontefice che concesse il perdono con la sola pena della sospensione per un anno dei Pontificali e lo ristabili nella sede di Faenza, dove giunse il 7 settembre 1815 (2).

* * *

Si accingeva così ad intraprendere alla bella età di 77 anni una intensissima e fervida azione pastorale e religiosa (che esporrò non tanto in ordine cronologico, quanto in sistematica conformità di temi), cui avrebbe posto termine solo la morte, avvenuta undici anni dopo; lo affiancavano lo zelo e la capacità del nuovo vicario mons. Valerio Boschi. Nella lettera pastorale inviata da Bologna ai Faentini, nell'imminenza del ritorno (3), tracciava un programma che si può sintetizzare in quattro punti: un magistero religioso scevro da inquinamenti politici ed umani; una condotta esemplare e riparatrice degli errori del passato; un progresso spirituale nel restaurato ordine sociale, nella pace e nella tranquillità; un sereno superamento di ogni scissione e discordia.

L'anno seguente compì una Sacra Visita alla Diocesi, e due anni dopo, in occasione di una ispezione alla cancelleria, emanò una serie di decreti e ordinamenti per un più aggiornato e confacente regolamento interno della curia (4).

Con grande solennità amministrò nel 1816 battesimo e cresima ad un ebreo di Firenzuola, il diciassettenne Isacco Ottolenghi, che prese al sacro fonte il nome di Tiberio Tomaso Maria per riconoscenza ai padrini mons. Tiberio Pacca e conte Tomaso Gessi. Dall'*Allocuzione* recitata in tale occasione si evince particolarmente intensa la preoccupazione pastorale del vescovo per i costumi religiosi: «Non parlo del pericolo, a cui privo degli ajuti, che nella Cresima ricevete, vi esporrebbe la Comunione de' vostri già compagni nell'errore e nella perfidia... Parlo piuttosto della

(2) L'anno precedente aveva scritto al papa chiedendo di potersi ritirare nella città natale per rimettersi in salute. Della lettera esiste copia priva di data e con vistose cancellature nell'Archivio Capitolare di Faenza (vol. 75, n. 12), con una aggiunta anonima; si può tuttavia far risalire alla fine dell'ottobre 1814. Vedi Appendice I.

(3) Cfr. MAZZOTTI, *Il vescovo*, cit., pp. 165-166; porta la data 5 settembre 1815.

(4) *Decreti ed ordinazioni emanate dall'Ill.mo e Rev.mo Monsignore Stefano Bonsignore Vescovo di Faenza ec. ec. ec. Pel suo Tribunale e Curia Ecclesiastica in occasione della sagra visita pastorale Tenuta il giorno 22. Aprile 1818*, Faenza s.d.

seduzione che abbiamo a temere dal triste esempio, e dal malvagio costume di qualche Cristiano di nome, e non di fatto; seduzione che potrebbe sgraziatamente rendere o meno ferma o meno operosa la fede, che là sul limitare del tempio avete giurato di conservare inalterabile incorrotta.

Guaj si guaj a chiunque prevaricatore della legge di Gesù Cristo sia a voi di scandalo...»(5).

Ma l'impegno maggiore attendeva il Bonsignore nella riorganizzazione delle tante istituzioni che avevano subito la furia della bufera napoleonica: parrocchie, monasteri, seminario, istituti di carità, ospedali furono al centro della sua opera, svolta con equilibrio in una temperie culturale e politica assai tesa per i contrasti tra fautori della restaurazione ed innovatori liberaleggianti. Nel 1824, per quanto concerneva le chiese della città e dei sobborghi, concentrate dal Governo francese, ottenne dopo pressanti insistenze presso il nuovo pontefice Leone XII e per interessamento del faentino card. Antonio Gabriele Severoli, che delle 27 originarie venissero ripristinate le 16 il cui parroco era ancora in vita ed apparteneva al clero secolare; i parroci furono riuniti in collegio, come fino alla soppressione dello stesso nel 1798, con una prebenda comune ricavata dai benefici delle parrocchie ripristinate. Il capitolo dei canonici, soppresso nel 1798 e ricostituito nel 1805 con soli 9 membri, venne ripristinato nel numero di 12 con decreto di Pio VII (aprile 1821) e provveduto di benefici con bolla di Leone XII (febbraio 1823).

Né trascurò il Bonsignore, in una generale rifioritura della vita claustrale, di richiamare nei monasteri le famiglie religiose espulse nel 1797 e 1810: le monache dei conventi di S. Chiara, S. Maglorio, S. Umiltà e S. Caterina a Faenza, di Fognano e Bagnacavallo rinnovarono i voti nelle sue mani e poterono intraprendere una rinnovata attività educativa. Favorì pure il ripristino di ordini maschili, quali i Minori Osservanti, che ebbero il compito di custodire il nuovo cimitero faentino, i Cappuccini, i Domenicani. Cura particolare il Vescovo riservò al seminario, per il quale scrisse un regolamento rimasto in vigore fino ad anni recenti, sempre esigendo per i seminaristi maestri di specchiata dottrina e sollecitando una buona cultura nel clero. Con fervorose ripetute esortazioni ripristinò gli incontri mensili sacerdotali per la soluzione dei casi di morale,

(5) *Allocuzione recitata dall'Ill.mo, e Rev.mo Monsignore Stefano Bonsignore Vescovo di Faenza &c. &c. In occasione di aver solennemente conferito il Battesimo nella sua chiesa cattedrale all'ebreo Isacco Ottolenghi di Fierenzuola Assumendo i Nomi di Tiberio Tommaso Maria Medici nel giorno 11. febbrajo 1816. dedicata a sua Eccellenza Reverendissima monsignore Tiberio Pacca Prelato Domestico di N.S. &c. &c. &c. e delegato apostolico Nella Provincia di Romagna, Faenza s.d., pp. 5-6.*

in modo che tutti i sacerdoti, e specialmente i confessori, aggiornassero le loro conoscenze di materie ecclesiastiche.

Aumentò il numero delle parrocchie nei luoghi in cui (come a Bagnacavallo, dove pure ripristinò la Collegiata) ritenne che l'accresciuta popolazione lo rendesse necessario e aiutò i parroci a pagare i debiti contratti per la riedificazione delle chiese. Si preoccupò di porre argine al dilagare del turpiloquio e della bestemmia, e scelse di persona i predicatori per gli esercizi spirituali al popolo; per lo studio del catechismo curò la ristampa di un manualetto (6) già pubblicato dal vescovo Vitale de' Buoi. Spicca, fra tanto operare, la premura con cui il Bonsignore vigilò su istituti di carità, ospedali, orfanotrofi: a Bagnacavallo sollecitò l'apertura di un orfanotrofio maschile ed attese alla riforma dell'amministrazione del Monte di Pietà, dell'ospedale e dell'orfanotrofio ricordato, unificando vari legati testamentari; a Faenza, per promuovere la formazione cristiana delle giovani, approvò ed eresse canonicamente l'Istituto Figlie della Carità, fondato dal sacerdote Bartolomeo Righi (17 agosto 1826). Ebbe a lottare non poco contro maneggi e intrighi che si opponevano al riordino delle opere di beneficenza, e solo nel 1821 ottenne lo scioglimento della Congregazione di Carità, istituita nel 1807 durante il Regno d'Italia, rendendo autonomo e sotto il suo diretto controllo ogni istituto e impegnandosi spesso in prima persona affinché testamenti e lasciti in favore di poveri andassero al loro buon fine.

Un altro aspetto pastorale del Bonsignore è legato alla ricognizione e traslazione di reliquie di santi, ben quattro nei due periodi di episcopato, che rispondevano al desiderio dei Faentini di vedere riunite in cattedrale le ossa dei protettori della città: s. Emiliano (1809), s. Terenzio (1810), b. Nevolone (1816), s. Pier Damiani (1826). Il nome del vescovo è legato anche a cerimonie civili, quali l'inaugurazione nei locali già appartenenti alla chiesa di S. Maria dell'Angelo, il 25 novembre 1818, della nuova Biblioteca comunale, istituita fin dal periodo napoleonico con i fondi dei conventi soppressi. L'8 settembre 1824 venne a celebrare il tanto discusso matrimonio voluto dal legato card. Rivarola fra dodici coppie di giovani borghigiani e cittadini, ad ognuna delle quali era stata concessa una dote di 50 scudi, per riappacificare gli animi delle due fazioni sulle opposte rive del Lamone. Volle poi celebrare l'anno santo 1825 con una solenne missione, in occasione della quale 9000 persone parteciparono ad una processione di penitenza, mentre 19 confratelli

(6) *Atti necessarj per l'eterna salute Da farsi da ogni Cristiano E che Monsignor Ill.mo e R.mo Vescovo di Faenza Ordina vengano uniformemente insegnati nelle Parrocchie, e Scuole della sua città e diocesi di Faenza E recitati negli Oratorj pubblici di Campagna, Faenza 1816.*

della borghigiana compagnia di S. Giovanni Battista raggiungevano Roma a piedi.

Per valutare meglio la mole di lavoro svolta e l'impegno richiesto al Bonsignore dall'esercizio del ministero, si può verificare l'esatta consistenza della popolazione abitante nella diocesi attraverso uno *Stato* (7) aggiornato all'ultimo anno di episcopato. Esso, in un organico ed analitico prospetto in ordine alfabetico, fornisce per ogni parrocchia il titolo canonico, il nome del parroco ed il numero delle anime; per le parrocchie urbane precisa da quanti sacerdoti e chierici fossero servite; per quelle del forese, suddivise per vicariati, dà la denominazione corrente ed il nome del vicario foraneo. La diocesi risulta composta di due parti distinte, quella romagnola e quella toscana (che concorrerà a formare, a partire dal 1850, la diocesi di Modigliana), con, rispettivamente, 114 e 48 parrocchie. Alle 16 parrocchie urbane di Faenza ne risultano aggiunte due che conservano la propria giurisdizione fino alla morte dei parroci. Il nucleo cittadino risulta formato da 18904 persone, di cui 135 sacerdoti, 97 chierici e 18672 laici (fra i quali, perchè la somma torni, devono con ogni probabilità essere computati religiosi regolari e suore). Le parrocchie romagnole extraurbane sono divise in 22 vicariati foranei (minime sono le modifiche apportate nel periodo intercorso), con 59746 anime; quelle toscane in 6 vicariati con 13324 anime. La diocesi intera aveva quindi una popolazione di 91742 anime distribuite in 162 parrocchie.

La mole di lavoro richiesta dalla cura pastorale in un momento tanto complesso e ricco di fermenti sia religiosi che civili certamente impegnò al limite la pur resistente fibra dell'anziano Pastore, man mano che veniva esaurendosi il suo travagliato cammino umano: cominciò a sentersi male il 10 dicembre 1826 e le cure dei medici poterono ben poco nei confronti di una persona di quasi 89 anni; spirò il 23 dello stesso mese. Il corpo fu imbalsamato ed ebbe i funerali il 28; tenne l'elogio il parroco Giorgio Antonio Morini, forse il migliore letterato faentino del tempo (8). Sul sepolcro, posto in cattedrale nella tomba comune dei vescovi, il suo secondo successore, Giovanni Benedetto Folicaldi, pose questa lapide:

(7) *Stato della Città, e Diocesi di Faenza appartenente a Sua Ecc.enza Rev.dma Monsignor Stefano Bonsignore deg.mo Vescovo di detta città Rinovato nel 1826*, ms. in Biblioteca Comunale di Forlì, raccolta Piancastelli.

(8) G. A. MORINI, *Elogio di Stefano Bonsignore Vescovo di Faenza detto ne' solenni funerali di lui il dì 28 Dicembre 1826...*, Faenza s.d. Vedi anche l'anonima *Relazione della Malattia Morte, e Funerali della Ch. Mem. di Monsignor Stefano Bonsignore Vescovo di Faenza, MDC-CCXXVI*, ms. in Archivio Capitolare di Faenza, vol. 75, n. 1.

STEPHANO BONSIGNORIO / DOMO BUSTO A. IN AGRO MEDIOLANI / PHILOSOPHO THEOLOGO IURIS UTRIUSQUE / ORATORI GRAVI ET DISERTO / OMNIGENA RERUM SACRARUM ERUDITIONE / CALLENTI / QUI / DUM PRAEFECTI BIBLIOTHECAE COLLEGII BRAYDENSIS / ET CANONICI ORNAMENTARII AMBROSIANI TEMPLI / MUNERA PRUDENTER OPTIME OBIRET / PONTIFEX FAVENTINORUM DICTUS ANNO MDCCCVII / CREDITI TUTELAE SUAE POPULI CURAM / UTI PARENS AMANTISSIME AD ULTIMAM AETATEM EXERCUIT / NATURAE CEDENS X KAL IAN AN MDCCXXVI / VIRO / DE SE PRAECLARE MERITO / IOANNES BENEDICTUS EX COMIT FOLICALDI / SECUNDUS IN EPISCOPATU SUCCESSOR VIII IDUS IULII / MDCCXXXII / PONENDUM CURAVIT.

Il 10 dicembre 1925, aperta la tomba, furono rinvenuti, confusi tra di loro, gli avanzi di tre vescovi, e vennero quindi riuniti in un solo luogo con l'iscrizione:

CINERES / VITALIS DE' BUOI + 1787 / DOMINICI MANCINFORTE + 1805 / STEPHANI BONSIGNORE + 1826 / EPISCOPP. FAVENT. / HEIC CONGESTI ANNO 1925.

Nel testamento (9) scritto in data 15 maggio 1822, il Bonsignore nomina eredi universali i nipoti Giovanni Battista e Luigi, figli del fratello Cesare, dopo aver tuttavia lasciato legati, biancheria, oggetti personali e denaro ai fratelli Pietro e Carlo e alla pronipote Giovanna, a sacerdoti ed amici di Milano e Busto Arsizio, agli esecutori testamentari, ai domestici. I libri furono lasciati per la maggior parte al seminario, insieme con i manoscritti (questi ultimi secondo volontà espressa a voce pochi giorni prima della morte). Una nota aggiunta da mano anonima (la stessa della lettera in appendice I) avverte che dei manoscritti fu fatta copia e inviata ai nipoti che ne avevano fatto richiesta. Esecutori testamentari furono il canonico Bartolomeo Archi ed il conte Giuseppe Tampieri, ai quali il Bonsignore chiese che le esequie fossero modeste e non comportassero eccessive spese (10).

(9) Ne esiste copia nell'Archivio Capitolare di Faenza, vol. 75, n. 6, qui trascritto in Appendice II.

(10) Documenti in Archivio Capitolare di Faenza: Scatole n. 3, 8, 66, 71, 75, 86, 200; Atti Capitolari n. 259, 260, 285.

Documenti in Archivio della Curia Vescovile: Notificazioni e circolari vescovili dal 1815 al 1826; Atti della S. Sede riguardanti la Diocesi di Faenza dal 1815 al 1826.

Fondo Bonsignore, in Biblioteca del Seminario di Faenza, sala E, scaffale 498.

Appendice I

Beatissimo Padre.

Il Vescovo di Faenza Stefano Bonsignore intimamente penetrato della riprovevole irregolarità della sua condotta, appena il permisero le note circostanze, prostrato innanzi a Vostra Santità con umilissimo foglio implorò la clemenza d'un Padre amoroso, che accoglie con viscere di pietà un Figlio traviato sì e reo, ma ravveduto e pentito. Non differì quindi, come dal primo momento della libertà si era proposto, di recarsi sollecitamente a questa dominante, onde impetrare di presenza nella Paterna Pontificia benedizione e la consolazione del privato perdono, e l'incoraggiamento a riparare col suo zelo, colle sue cure, co' suoi esempi lo scandalo de' passati travimenti: e già intorno a due mesi se ne sta confuso umiliato aspettando con quella rassegnazione, che esige la consapevolezza del suo fatto, il venerato Oracolo della superiore determinazione. Né sarebbe già ardito di umiliare nuove suppliche a' Santissimi Piedi se nol confortasse la lusinga, che la sgraziata combinazione di particolari circostanze mover possa il Cuor Paterno della Santità Vostra ad un atto di singolare graziosa indulgenza.

La diuturnità d'un soggiorno non affatto opportuno alla fisica sua costituzione; la salute abbastanza ferma in apparenza, ma minacciata da insulti non indifferenti, qualche sconcerto ancora nella economia effetto di incolpabili vicende: tutto cospira a rendere indispensabile al Vescovo di Faenza il provvedere possibilmente al suo capo vivendo alquanto nella quiete, e riacquistando al meglio la perduta tranquillità. Ciò è appunto, ch'egli ha motivo di sperare, se la pietosa clemenza di V.S. si degni di graziosamente accordargli un temporaneo ritiro alla Patria, finché venga sul suo conto pronunziata quella determinazione che piacerà all'Augusto Capo della Chiesa.

Nella viva fiducia, che la Paterna clemenza di Vostra Santità si degni accordargli l'implorato temporaneo ritiro alla Patria, il Vescovo di Faenza prostrato a' Santissimi Piedi chiede, umilissimamente, Beatissimo Padre, la Pontificia Apostolica benedizione.

aggiunto da altra mano

Furono esaudite da S.P. Pio VII le preghiere del supplicante Bonsignore, il quale però poté far ritorno alla patria, lasciando la Capitale ove erasi recato, e solo nel Settembre del 1815 fece ritorno alla sua Sede Faentina.

Appendice II

Nel Nome di Dio Amen. Li 15. Maggio 1822.

Io sottoscritto Stefano figlio di Giambatta Bonsignore Vescovo di Faenza munito delle facultà concessemi dalla sovrana Clemenza di N.S. Papa Pio Settimo felicemente Regnante con due Rescritti l'uno li 22. Dicembre 1815, e l'altro li 21. Giugno 1816 di potere liberamente disporre di tutto ciò, che mi trovi possedere, mi sono determinato, essendo per Divina Misericordia sano di mente, di vista, e di Udito, ed anche di corpo, di disporre delle mie sostanze

col presente mio ultimo Testamento, che dalle Leggi si chiama senza scritti, e che si riduce a scrittura perchè chiuso, e sigillato venga da me consegnato al Notaio di questa Città, il quale lo conservi ne' suoi registri fino alla mia Morte, ordino, e dispongo nel modo, e forma, che segue.

A titolo di Legato, e in ogni altro miglior modo lascio a mio Fratello Pietro l'Anello di Zaffiro come si crede a ricco contorno di brillanti; ed al titolo medesimo di Legato lascio alla mia Pronipote Giovannina Figlia del mio Nipote Giambatta il piccolo Anello di bel Topazzo, che porto abitualmente nella sinistra.

A titolo di legato come sopra lascio alla Sig.ra Susanna Vedova Chiesa di Milano il Quadro rappresentante la Sacra Famiglia di lodevole Dipintura a cornice dorata, che pende nella mia stanza da letto, ed a titolo uguale lascio al Sig.r Antonio Figlio del fu Carlo Chiesa la raccolta in più volumi de' rami delle Pitture più insigni con annesa, e legata insieme la rispettiva Storia, che si trova fra i miei libri nella stanza in Milano.

A titolo pure di Legato lascio al Sig.r Dr. Don Cesare Sindia di Milano la Scrivania d'Argento non usata ancora esistente fra i miei Mobili, ed a titolo egualmente di Legato lascio al Sig.r Canonico di Busto Don Giuseppe Condi il mio Orologio di bresuet pezzo perciò pregievole, che porto abitualmente. A titolo di Legato lascio a Don Martini mio Economo scudi 50 per una sol volta, e ai due Sacerdoti miei Famigliari Don Mariani e Don Gaddoni scudi 25 per ciascheduno per una sol volta.

A titolo pure di Legato lascio a Niccola Benedetti Cameriere a Luigi Profilo Cuoco, a Francesco Brighi Cocchiere a' tre Stallieri Giovanni, Sebastiano, e Cesare il rispettivo Salario per il corso di 4 Mesi trovandosi al mio Servizio alla mia Morte da decorrere dal giorno della mia Morte in avanti: e lascio pure agli Staffieri la Livrea ordinaria fornita, escluse affatto le Livrea di Galla.

A Niccola Benedetti poi lascio la biancheria di Persona, Camicie, Mutande, Calzette usate però ed escluse le nuove rapporto alle Calzette e inoltre l'Orologio piccolo d'oro, che rimane sul Comò a destra del mio letto sopra un Bacille, ed a Luigi Profilli lascio la Pezza terliso, ovvero tela da Materasso nuova del tutto, e voluminosa, che si trova nella mia stanza da Libri.

Lascio a' tre Sacerdoti già nominati gli Abiti Vescovili, Sottane Zimare Mantelletta, Rocchetti (esclusi i due Pontificali, e mezzo Pontificale) da ripartirsi fra loro, escluse però le fascie, ossia Bende guernite a fiocchi d'oro.

De' miei libri qui esistenti intendo lasciare una parte al Seminario, ciò sono i libri latini, francesi, ed inglesi, ma voglio, che si ritenga il Catalogo, che si troverà in una mia Carta scritta, e sottoscritta di mio pugno.

Nel restante de' miei Beni si stabili, che Mobili ovunque posti, e situati, Crediti, Azioni, e ragioni qualunque, e generalmente in tutta quanta la mia Eredità, niente escluso, ed ecettuato, colla Benedizione del Signore Iddio di propria mia bocca costituisco, e nomino in miei universali Eredi i miei due Nipoti Giovanni Battista, e Luigi Figli del fu mio Fratello Cesare Bonsignore, ai quali adesso, e per quando sarà accaduta la mia morte do, e concedo il possesso della mia Eredità anche colle Clausole del Constituto, e come in casi simili, non solo in questo, ma in ogni altro miglior modo, prevenendoli intanto, che il Crocefisso d'Avorio esistente nella mia Sala è di privativa loro proprietà, e deve custodirsi in Famiglia perchè di eccellente lavoro.

Intendo però aggravare, come agravo i nominati miei eredi della erogazione mensile di L. 50 ogni Mese a sussidio di mio Fratello Carlo dal giorno della mia Morte fino alla Morte del detto mio Fratello; colla quale cessi del tutto ogni erogazione, ogni sussidio: questo sussidio Mensile poi sia prestato di Mese in Mese scrupolosamente per mezzo del Sig.r Carlo Grato Zanella, con cui se la intendono gli eredi Autorizzati anche a sospenderlo quando il Fratello tentasse in alcun modo di alterare il metodo tenuto finora, e che voglio si tenga vita naturale durante del sussidiato Fratello Carlo, continuandosi a lui la prestazione finora usata per tre Mesi dopo la mia Morte; dietro i quali si cominci nel metodo al presente prescritto di mensile prestazione di L. 50 Milanese vita di lui naturale durante, e non più.

Esecutori Testamentari di questa mia ultima volontà nomino i Sig.ri Can.co Archi, e Co. Giuseppe Tampieri, piegandosi ad accettare il primo la Storia Ecclesiastica di Henry tradotta dal Francese in più tomi fra' miei libri, ed il secondo il rame della Cena di Leonardo, che si trova nella mia sala; prego pure li suddetti Esecutori ad ordinare le miei Esequie, che voglio siano il più possibile modeste, ed economiche, fissato ad Arbitrio de' Medesimi un discreto numero di Messe a suffragio dell'Anima mia, che raccomando al Signore.

Trovandosi nelle mie Carte una Carta scritta, sottoscritta ad istruzione de' miei Eredi, ed a qualche cangiamento nelle cose già esposte, intendo che abbia effetto, e intendo, che alla mia Morte si formi dagli Esecutori l'Inventario di ciò che qui mi trovo avere di mia pertinenza. E questo intendo, e voglio sia l'ultimo mio nuncupativo Testamento, il quale se mai come tale non potesse valere, intendo, e voglio, che sussista per ragione di codicillo, e per titolo di Donazione per causa di morte, e come meglio potrà valere di diritto, cassando, ed annullando qualunque altra mia Disposizione benché concepita con Clausole Derrogatorie; mentre voglio, che questa mia ultima volontà prevaler debba a tutte le altre, perché così mi pare, e piace di disporre del mio. In fede di che mi sottoscrivo.

Stefano Bonsignore Vescovo di Faenza.

aggiunto da altra mano

Oltre un copioso numero di ottimi Libri lasciati per testamento a questo Ven.le Seminario, fece pur dono Monsig. Bonsignore al medesimo Seminario di tutti i suoi Scritti, avendo a voce manifestata questa Sua volontà alcuni giorni prima di morire al Can.co Penitenziere Bartolomeo Archi chiamato suo Esecutore Testamentario.

I Scritti rimasti al Seminario comprendono un completo ed esteso Corso di Teologia Dogmatica, alquante Dissertazioni, Prolusioni, Discorsi, Panegirici, Iscrizioni ec., tutte le Omelie composte e recitate nel tempo che fu Vescovo, non che alcuni Zibaldoni ed altre minute cose indigeste e imperfette.

Bramosi i Nipoti Eredi del defunto Vescovo di portar seco qualche memoria de' Scritti del dottissimo loro Zio, fecero pregare pe' mezzo del Can.co Archi Esecutore il Rettore del Seminario Can.co Giovanni Pasi, perché si degnasse di accordar loro Copia di tutte le Omelie. Avuto riguardo alle beneficenze del Zio non credè il Rettore di dover rifiutarsi alle inchieste de' Nipoti, e fatta trascrivere dall'Originale una Copia delle dette Omelie, ne fece ai medesimi un dono.